

193.  
BANCHETTO  
DE' MALCIBATI  
COMEDIA  
DELL'ACADEMICO FRVSTO.

RECITATA  
DA GLI AFFAMATI  
Nella Città Calamitosa.

*Alli 15. del Mese dell' Estrema Miseria,  
l' Anno dell' aspra, & insopportabile  
necessità.*

Opera di Giulio Cesare Croce.



IN BOLOGNA,

Per gli Heredi del Cochi, al Pozzo Rosso,  
da S. Damiano M. DC. XXIII.  
Con licenza de' superiori.



# L'APPETITO FA IL PROLOGO.

**A**FFAMATI, e distrutti Circon-  
stanti,  
Che fate qui d'intorno ampia cor-  
ona,

Scrocchi, Pitocchi, Poveri, e Cercanti.  
Io son, come vedete, quà in persona  
A la presenza vostra comparito.  
Per farui l'Argomento à la carlona.  
E mi addimando Messer Appetito,  
Che di Madonna Fame son figliuolo,  
E di Messer Disagio suo Marito.  
Venuto in questo loco quasi à volo,  
Per farui noto vna Comedia bella,  
Che s'hà da recitar in questo suolo.  
Ma se qualcuno hà buona la Gonella,  
Buone Calze, Beretta, e buon Giupone,  
E di danari piena la Scarfella.  
Vada fuori di quà, ch'à tal persone  
Non la vogliono far questi Eccellenti  
Comici, & han gran parte di ragione.  
Che tutti quanti i lor ragionamenti

Trat-  
A 2



Trattando sol di fame, e di disagio,  
E' fatta per gli affitti, & mal contenti.  
Però, chi è vsato al bene, e star adagio,  
Non venghi quà tra noi a mescolarsi,  
Ma vadi di gombando a suo bel agio.  
E quei che restan, cerchino affettarsi  
Sù le gmoecchia, ouer sù le garette,  
O in qualche altra maniera accomodarsi.  
Che essendo tutte genti pouerette  
Anzi infelici, triste, e sciazurate,  
Non hanno in casa scanni, nè banchette,  
Perchè, chi per il Verno le hà abbrusciate,  
E chi vendute per comprar del pane,  
Chi per pagare i debiti spaziate.  
Ma per venire a quel che mi rimane,  
Voglio pregarvi tutti freddamente,  
Essendo andato il caldo a le sue tane,  
Che a questa festa stiate allegramente,  
Perche n'acquistarete, vi prometto,  
Più tosto fame, e sete, ch'altrimente.  
Perche l'inuention di tal soggetto  
Nasce dal tempo, e da l'occasione  
De l'Anno del Nouanta tanto stretto,  
Che essendo andata trista la stagione  
Di quanto a noi produr solea la terra,  
E quasi il mondo tutto in confusione,  
Et essendo venuto in questa terra  
La carestia quest'anno ad habitare,  
Per poner forsi il nostro orgoglio in terra,  
D'altra materia non s'hà da trattare,  
Che

3  
Che di mesticia, e di malenconia.  
Ma con arte addolcir le cose amare.  
Però per passar via la fantasia,  
Vedrete vnire vn nobil parentato,  
A pasti, e feste, e cose d'allegria.  
Messier Pocoraccolto huomo honorato  
Sarà quel, che farà tutta la spesa,  
E in casa sua farassi il consumato.  
Doue credendo stare a pancia tesa,  
Quintu concorreran da tutti i lati,  
Quei, che la carestia gli hà fatto offesa.  
E perche mal vestiti, e mal calzati  
Saranno, e d'ogni cosa bisognosi,  
Il Banchetto sarà de' Malcibari.  
Hor, se di nouità sete bramosi,  
Credo ben certo, ch'vna sarà questa,  
Per i varij accidenti in lei composti.  
Altro non vi dirò, perche la pella  
Mostran, che'l mio tardar gli dà molesta.  
Fate silenzio in tanto e l'occhio intento.  
Tenete a questa festa, perche spero,  
Che del mal cauerete anco contento.  
Poiche l'inuention nasce dal vero.





*Persone, che parlano.*

|                     |              |              |
|---------------------|--------------|--------------|
| Messer Pocoraccolto | Padre        | } di Madonna |
| Mad. Triffastagione | Madre        |              |
| Mad. Carestia       | Sposa.       |              |
| Messer Sterile      | Sposo.       |              |
| Messer Difagio      | Sensale.     |              |
| Messer Bisogno      | Scalco.      |              |
| Mad. Pocarobba      | Dispensiera. |              |
| Mad. Povertà        | Cameriera.   |              |
| Mast. Magrino       | Cuoco.       |              |
| Fastidio            | Seruo.       |              |
| Trauaglio           | Seruo.       |              |
| Debile              | Parente.     |              |
| Affamato            | Parente.     |              |
| Diluuiò             | Parasito.    |              |



# ATTO PRIMÓ

## SCENA PRIMA.

Messer Difagio, & Messer Pocoraccolto.

M.D. **M**esser Pocoraccolto, il Ciel vi alta,  
E vi màrengli sempre in qsto stato  
Frusto di panni, e magro de la vita.

M. P. **E** voi Messer Difagio mio garbato  
Siate per mille volte il ben venuto,  
Che vi poss'io veder sempre stracciato,  
Più tosto questo giorno haurei creduto  
Veder ogn'altro, che di veder voi,  
E non v'haueuo quasi conosciuto:

**E** mi rallegro molto, che da poi  
Ch'io non v'hò visto, sete assai smagrito,  
E piacemi, ch'ogn'hor qualch'vn v'annoï.  
Ch'andate voi facendo in questo sito.

Da questi tempi, che nè pan, nè crosta  
Si troua, e'l módo è giúto à mal partito.

M.D. Messer Pocoraccolto, io son à posta  
Da voi venuto per narrarui vn fatto,  
Ch'al mio giuditio à l'Honestà s'accosta,

**E** questo è, ch'vn'amico mio m'hà fatto  
Instanza grande, ch'io vi debbia dire,  
Ch'ei vorria vostra figlia ad ogni patto.

**E** ch'io vi debbia in tutto riferire,  
Che vostro Gener vorria deuenire,  
Et accafarsi vosco hà gran desire.

A T T O

E vostra figlia per quanto mi pare,  
 Essendo giunta ne l'età matura,  
 Hor mai buona sarà da despiciare.  
 Quest'è vn'huom sodo, che non hà paura,  
 Che mai nulla gli manchi, che fornito  
 E d'ogni cosa, che può dar natura.  
 Prima possede di Monte finito  
 Tutte l'entrate, e Villa Stentarina,  
 E di Castel Languenta hà tutto il sito.  
 Quattro poderi dietro la Collina  
 De mal contenti, e cinque Possessioni,  
 Che son de' ruinati a la confina.  
 Tre Roche con le Torri, e Bastioni,  
 Pieni di freddo, di fame, e di sete,  
 E di mal'anni trentasei cassoni.  
 Cinquanta casse poi come vedrete,  
 Pienae di guai, di pene, e di martiri,  
 Come chiarir del tutto vi potrete.  
 Lasso io disparte poi tutti i sospiri,  
 Che sul suo coglie gli affanni, e i tormèti,  
 Che l'circondino intorno in varij giri,  
 Se bramate saper de' suoi parenti,  
 E de la stirpe sua doue deriuu,  
 E la prosapia de' suoi discendenti.  
 Non occor ch'io ne parli, ò ne descriua,  
 Che da se stesso è sì famoso al mondo,  
 Che basta a dirui il nome à voce viuua.  
 Messer Sterile è detto, e à rondo, à rondo,  
 Fa sentir la sua forza, e più quest'anno  
 Che gl'altri, e molti ne ruina al fondo.

De

P R I M O.

De gli estremi si chiama, perche danno  
 Estremo apporta à tutti in generale,  
 Ma più de gli altri i pouerì lo sano.  
 Si che quest'è vn partito à punto, quale  
 Conuiensi à voi, nè crederò che sia  
 Per farsene nel mondo vn'altro tale.  
 Vostra figlia Madonna Carestia,  
 Sò non gli spiacerà simil questo.  
 E in ciò non sarà dura, nè restia.  
 Ch'essendogli prpoosto tal partito,  
 Qual giouane prudente, e giudiciofa,  
 Allegramente accetterà l'inuito.  
 Hor s'hauete la mente desiosa  
 Del suo ben; fate questo, ch'io vi dico,  
 Ch'ogn'hor più lodarete poi la cosa.  
 M.P. Messer Disagio voi mi fete amico,  
 E vi tengo per tale, e credel certo,  
 Essendo l'amor nostro amor antico.  
 Voi di me sete più faggio, & esperto,  
 E conoscete la mia complessione,  
 E tutto l'esser mio chiaro, & aperto.  
 Però se così buona occasione,  
 Come mi dite adesso, s'appresenta,  
 Diamoli quanto prima espeditione.  
 Io mi contento, e credo, che contenta  
 Sarà mia figlia ancora, e poi bisogna,  
 Voglia, ò nò voglia al fin, ch'ella còseta.  
 Che s'ella mi facesse in ciò vergogna,  
 Con far à la mia voglia resistenza,  
 Con vn baston gli grattarei la rognà.

Horst

Horsù chiamianla fuora, che in presenza  
Di voi hor' hora vò narrargli il tutto,  
Ch' in ciò bisogna studio, e diligenza.

M.D. Chiamatela pur fuora, che buon frutto  
Spero cauarne, e fate anco venire  
La madre, che n' hauremo più còstrutto  
Perche di quiui non mi vò partire,  
Ch' io vò del tutto la resolutione,  
Ch' io non comincio, s' io non hò à còpire.  
Messer Pocoraccolto batte alla porta, & Fastidio  
feruo di casa risponde.

F. Chi è là chi è quel che batte? oh là patrons,  
Sete voi che picchiate? P. Son ben io.

F. Io v' hauea tolto per quell' del sapone;  
E haute hauuto gran ventura, ch' io  
Non v' habbia rouersiato l' orinale  
Sul capo, perche fargliela desio:  
Che l' altra sera andando à l' Hospitale  
Per la Patrona à tuor de l' acqua cotta,  
Ei mi diè d' vrto, e ruppemi il boccale.  
E così gli giurai à quella botta,  
Di fargli vn scherzo, e glie lo voglio fare  
S' io douessi portar la testa rotta.

M.P. Fastidio caro ti voglio pregare  
A star in pace, perche à dir il verò,  
Questo non mi par anno da scherzare.  
Tu sai, ch' in questa casa hai buon tagliero,  
E ch' io ti tengo grasso, come vn chiodo,  
E sù la gamba, come vn can leuriere.  
Però vorrei, che fosti vn' huomo sodo,

Che

Che quando pur vorrai romperti il collo  
Non ti mancarà mai tempo, nè modo.

Ma per hora di questo stà fatollo,  
Però, che poco danno ciò t' apporta,  
Nè soffiar tanto, che tu pari vn follo.

E chiama vn può mia moglie sù la porta,  
E mia figliuola, e di che venga presto,  
Ambedua insieme, perche il caso iporta.

F. Eccomi quà Patron garbato, e lesto,  
Per vbbidirui; oh là Madonna, fuora  
Gli occhi, il ceruel, la testa, e tutt' il resto.

M.P. E chiamala poltrone in tua mal' hora,  
Come si deue. F. horsù state aspettare,  
Ch' io le farò venir senza dimora.

Venite fuor Patrona se vi pare,  
Se non vi pare, state doue sete,  
Ch' io stò con voi, e non vi vò sforzare.

M.P. Horsù Messer Disagio, voi vedete,  
Costui sempre hà le burle apparecchiate  
E à me tocca chiamarla, hora attendete.

Venite fuor Consorte, caminate,  
E menate con voi la Carestia,  
Sù spediteui presto, e non mancate.

Mad.T. Eccoci quà, vien via figliuola mia;  
Che volete da noi Consorte caro;  
Chi è questo, ch' è con voi quà sù la via?

M.P. Questo è Messer Disagio, huomo preclaro,  
Amico vecchio de la nostra casa;  
Il cui valor à tutti è noto, e chiaro.  
Qual' è venuto senza frode, ò rafa

A ri-

A ritrouarimi, e m'hà parlato sopra  
 Nostra figliuola, e brama ch'io l'accasa:  
 Et è per spender tutto il tempo, e l'opra  
 Per noi, accioche la mettiamo bene,  
 E come amico in ciò molto s'adopra.  
 E perche questo far non si conuene  
 Se non vna sol volta, i v'hò chiamato,  
 Ch'à voi ancora questo s'appartiene;  
 Ei m'hà narrato tutto il parentato,  
 E l'esser di costui intieramente,  
 Et il proceder suo fin'à vn carato:  
 E dice, che gli è vn'huomo diligente  
 Accorto, e saggio, e tanto auantagioso,  
 Che di non nulla auanzaria niente.  
 Si che figlia mia cara, questo Sposo  
 Non vò che lassì, perche il tempo vola:  
 E'l nostro stato è molto sospettoso.  
 Però, se ti contenti, la parola  
 Darolli, e qui confirmaremo i patti;  
 Ma non mi dir di nò cara figliuola.  
**Mad. T.** Non si soglion già far simil contratti,  
 Se primamente non si sà chi sia  
 Lo Sposo; e non son gli huomini matti.  
 Però fate, che'l nome suo non stia  
 Occulto à noi, ma fatelo palese,  
 Acciò che poi risposta vi si dia.  
**M.D.** Messer Sterile è detto huomo cortese,  
 Galante à fatto, e pien di gentilezza,  
 E de gli estremi il Ceppo suo discese.  
 E se la Sposa à forte fusse auezza

A star

A star in casa commoda, e posata,  
 Nè à sentir di fatica alcuna asprezza;  
 Potrà ben dir in piedi esser cascata,  
 Che briga non farà mai per hauere,  
 A far del pane in casa, nè bugata.  
 E volendo andar fuori à suo piacere  
 Potrà lasciar le porte spalancate,  
 Che mai de' ladri non haurà à temere:  
 Nè haurà paura, che gli sian leuate  
 Le collane, le gioie, ò gli ornamenti,  
 Nè che le vesti via gli sian portate.  
 Mè manco haurà timor, che per le genti  
 Prometta, ò che per lor vada in ruina,  
 Nè che sul banco facci fallimenti.  
 Sarà sicura ancora la mattina  
 Di poter star quanto gli pare à letto,  
 Che non gli farà vota la cantina.  
 Nè il pasto mai gli aggrauerà sul petto,  
 Nè il cibo la farà mai strangosciare,  
 Che quella casa non hà tal difetto.  
 Che de gli Estremi sol si fa chiamare,  
 Che del cognome suo seruir si vuole,  
 E da vn'estremo sempre à l'altro andare.  
 Horsù tagliamo il becco à le parole,  
 E diamo fine al nostro parlamento;  
 Dite il vostro parer care figliuole.  
**Mad. T.** S'egli è come voi dite, mi contento,  
 Perche questo mi par vn buon partito  
 Da non gli hauer à dar del naso drento;  
 E tu figliuola mia, poi c'hai sentito.

Le



Le buone qualità de st'huom galante  
 T'efforto à beccar sù si buon partito.  
 Dunque di il fatto tuo, sù fatti inante,  
 Poi ch'à te sola al fin tocca la cosa,  
 E di quel che ti pare in vn'istante.  
 Mad. C. A quel che voi farete, mai ritrosa  
 Mi tronarete, madre fida, e cara,  
 E non m'è aniso mai esser la Sposa.  
 Mad. T. O che dolce risposta, ogn'vna imparza  
 D'esser vbidienter à' suoi maggiori;  
 Che dite voi volerela più chiara?  
 M. P. Horsù tornate in casa, e noi qui fuori  
 Concluderemo questo Maridazzo  
 Cò quei termin, ch'à noi parran migliori.  
 M. D. O quanto sento in me gioia, e solazzo,  
 Ch'io temeà, che la cosa andasse vota,  
 E di restar col naso longo vn braccio:  
 Ma la sua volontà si chiara, e nota  
 Hò vedita, che già son sicuro in tutto;  
 Hor ragioniamo vn poco de la Dota.  
 E poi, ch'à parlamento son ridotto,  
 Dire, ch'animo è il vostro di volere  
 Dargli per dote, acciò sia ben instrutto.  
 E ch'io possa parlar, com'è douere  
 Con lo Sposo, e narrargli la facenda,  
 Di modo, che nissun s'habbi à dolere.  
 M. P. Bisogna dunque quà, ch'io vi distenda  
 Tutto quel ch'io vò dar senza bugie,  
 Acciò nel fin trà noi non si contenda.  
 Prima quattro ceston di Malatie,

Come

Come febrì, dolor, fluffi, e petecchie,  
 E cinque staia di paralisie.  
 Due caratelli di doglie d'orecchie,  
 Vn sacco di quartane; e duoi paiuoli  
 Di sciatiche, di rognà; e doglie vecchie  
 Diece carri di ferse, e di varuoli  
 Da dispensar fra' putti, e più di mille  
 Sporte fra vermi, gazuoli, e storuoli.  
 Venti canestre, e più di rispille,  
 Quindeci some di dolor de' denti  
 Da dispensare attorno per le Ville.  
 Fra stizza, e scabbia staia più di venti  
 Quattro barche di croste, e di discese  
 Dodici botte con le sue somenti.  
 Vna gran carreria di mal francese,  
 E venti gran ceston di pellarella,  
 Con le sue bolle, che vedran palese.  
 Otto bigoncia, e più di cacarella,  
 Con i suoi pontamenti; e di mazzucco  
 Vn coffano, e di spasmo vna cestella.  
 Sei burchi fra vertigine, e caduco,  
 E de colici, e d'asme vn numer grande,  
 E vn miglion de cauteri col suo buco.  
 Mille byganze poi, che per viuande  
 Potran passar, e cento fontanelle,  
 Che seruiranno in tola per beuande.  
 Altre bagaglie, strazzi, e bagatelle,  
 Pezzole, file, taste, oglio, & vnguenti,  
 Cerotti, empiastri, e mill'altre nouelle.  
 Vn magazzino pien d'affanni, e stenni

Per



Per sopra dote poi gli vò donare,  
Con mille passion mille tormenti.

E poi herede la voglio lasciare  
Di Mòte Mangiapoco, & nulla in mano,  
E de la Rocca di sempre stentare.

E queste cose gli darò à la mano  
Subitamente fatto il parentado,  
Che non haurà da faticarsi in vano.

Hor poi, che d'ogni cosa v'hò informato,  
Referite à lo Sposo la risposta,

Poi tornate à concluder il trattato.

**M. D.** Fate pur conto, ch'io son quiui à posta  
Venuto, e che la cosa è bella; e fatta;  
Perch'ei dal voler mio giamai si scosta.

E tutto quello; che fra noi si tratta  
Stia qui sepolto, fin che quà vi meno  
Lo Sposo, toccargli la zauatta.

**M. P.** Così prometto far; nè più; nè meno;  
Hor andate; e tornate quanto prima;  
Che pel gran gaudio tutto mi dimeno.

E di tal parentà sò tanto stima:  
Che d'allegrezza non ritrouo loco;  
E vado in frega dal piede à la cima.

Hor sù Fastidio và ritroua vn poco  
Mastro Magrino amico mio perfetto;  
Qual è sì raro; e sofficiente cuoco.

Ch'io intendo di voler far vn banchetto  
Il più degno; il più nobile; e compito:  
Che si sia fatto mai in questo tetto.

E fa che sia inuitato à sto conuito

Messer

Messer Distrutto, con Messer Disfatto,  
Madonna Fame, e Messer Apperito.

Ne mancar d'inuitare à tal contratto  
Messer Pocapecunia mio compare,  
Che questi cinque starà tutti à vo piatto.

Non resterai ancora d'inuitare (eseco  
L'asciutto, il magro, il scarmo, il smorto,  
Madonna Pocagioia mia comare.

Và duunque, e cerca far quanto t'arredo,

Ma vedi prima di trouar Magrino,  
E in ogni modo fa che venga teco.

Vado Patron, e fin' à vn bagatino

Farò quanto da voi hò di precetto,

E adesso adesso mi pongo in camino.

**M. P.** E voi quà con mio Genero v'aspetto

Messer Difagio, e mi ritiro drento  
Per dar principio à far quãto v'hò detto.

**M. D.** Anch'io mi parto, e partomi contento:  
Restate in pace. **M. P.** Andate à la bon'ho-  
E vi raccordo il nostro parlamèco. (ra,

**M. D.** Non dubitate sarete qui fra vn' hora. B

## SCENA SECONDA.

Madonna Pouertà Cameriera, e Messer

Bisogno Scalco.

**Mad.** O Quanta festa, o quãto gaudio sèro (za  
Dètro del petto, ohime quãta dolcez-  
Gode il mio core, o Dio quanto còtento.

Polche sta figlia con tanta allegrezza

B

In co-

In così nobil casa han maritata,  
 Dou'è tanto tesoro, tanta ricchezza.  
 Hò inteso, che lo Sposo hà tanta entrata,  
 Ch'vn cieco numerar non la potrà  
 Col naso tutta quanta vna giornata.  
 O che gran contentezza fia la mia,  
 Ch'essendo sua fidata Cameriera  
 Sempre mi vorrà seco in compagnia.  
 E s'è vna man haueuo buona ciera  
 Pria ch'ella fusse Sposa, adesso à sette  
 Haurolla, e vederammi volontiera.  
 Vna de le più care, e più dilette  
 A lei son stata sempre, e più che mai  
 Sarolli, che'l mio merito lo promette.  
 L'hò seruita di core, e ogn'hor cercai  
 Far opra, che aggradisca al suo pensiero;  
 Nè in cosa alcuna mai la disgustai.  
 E adesso per lei prendo il sentiero  
 Per ritrouargli quattro Damigelle,  
 Ch'essendo Sposa n'hà bisogno in vero.  
 Brutte non le vorrei, nè belle belle,  
 Le brutte nausea fan; sono dubbiose  
 Le belle poi di qualche bagatelle.  
 Le vorrei faggie, honeste, e virtuose,  
 Modeste; timorose, e ben create,  
 Nè fossero sfrenate, ò scandalose.  
 Perche parse nè troui à quest'etate.  
 Poche, che fian da dar, come si dice.  
 A taglio, e che fian buone, e costumate.  
 E colui certo si può dir felice,

Che

Che ne ritroua senza vitio alcuno,  
 Perche son rare, come la Fenice.  
 Ma chi è questo, che vien tutto di bruno  
 Vestito, d'ogn'intorno repezato,  
 Che par proprio frater di Liombruno?  
 O'ì lo conosco, e del mio parentato  
 Discende, & è trà noi stretta amicitia  
 E doue vado ei mi vien sempre à lato.  
 Messer Bisogno è detto, ò che letitia  
 Hò d'hauerlo trouato in questo canto,  
 Perche forsi da lui n'haurò notitia.  
 Io me gli voglio auuicinare alquanto,  
 Ch'ei vada pèsofo, e ancor nõ m'hà veduta,  
 E par vn serpe, che vada à l'incanto.  
 A Dio Messer Bisogno, io vi saluto  
 Per mille volte, vi sò dir, che sete  
 Vno di quelli amici del sternuto,  
 Perche non comparire, non sapete,  
 Che'l mio Padron hà dato la sua figlia  
 A Messer Steril? sò che m'intendete.  
 Quel de gli Estremi, e mi tò marauiglia,  
 Che voi, che sete pur di casa nostra  
 Corso non siate in vn girar di ciglia.  
 Sò pur che bisogn'han de l'opra vostra,  
 Come Scalco eccellente, e come quello;  
 Che più, e più volte n'hà dato la mostra.  
 E che con diligenza, e con ceruello  
 Ha sodisfatto à tutte le persone,  
 A le tauole prime, & al tinello.  
 La Sposa è fatta, & in conclusione

B 2

Sete

Sete aspettato, perche in tal officio  
Non ritrouate al mondo paragone.

E perche dato v'hò del tutto indicio,  
Andate da Messer Pocoraccolto,  
Ch'io sò che gli farete gran seruicio.

M.B. Madonna Pouertà m'allegro molto  
Di questo parentà, che voi mi dite,  
E con gran spasso simil nuoua ascolto.

E tanto più, che voi mi riferite,  
Che in casa de gli Estremi è fatta Sposa,  
V son tante ricchezze insieme vnite.

O che gran nuoua è questa, ò che pomposa  
Festa farassi, ò quanti spassi, ò quanti  
Trionfi si vedran per simil cosa.

Adesso è tempo, ch'io mi faccia innanti:  
Ch'à la morte conosconsi, e à le nozze  
Gl'amici veri, stabili, e constanti.

Quiui aspettar nè Cocchi, nè Carozze,  
Che mi venghino à tor non mi bisogna,  
Che per me foran queste scuse fozze.

Ma quanto prima, acciò danno, e vergogna  
Non m'auenga, vò poner mi in camino,  
Ch'in ciò nõ voglio bialmo, nè rapogna.

Madonna Pouertade à voi m'inchino,  
Io voglio andare à poner mi in affetto,  
Che senza me non si faccia il festino.

Mad.P. Fermateui, ch'anch'io per vn'effetto  
Son quiui, e aiuto mi potresti dare  
Voi forsi, ch'albergate in più d'vn tetto,  
Son inuiata per voler trouare

Quat.

Quattro Donzelle per la mia Padrona,  
Ne sò à qual parte mi debbia voltare.  
Sopra il tutto vna ne vorrei, che buona  
Fosse à conciar il capo, come adesso  
Vfano quelle, che pazzia le sprona.

Che per mostrare il lor capriccio espresso  
Fannosi tai cimieri, e morioni,  
Che ne stupisce l'artificio istesso.

Chi barche, chi carozze, chi pennoni,  
Chi ciuffi rileuati con le corna  
Innanzi, come Bricchi, ouer Montoni.

E se sò vna docina, che s'adorna  
(Anche dua) il fronte de' capelli altrui,  
Che l'lyogo al fin poi le beffeggia, e scor-

Sich'io vò dir, che mal si troua cui (na,  
Intieramente possa contentarle,  
Tanto son capricciosi i pensier sui

Hor se voi ne sapeste, e ch'insegnarle  
Vogliate à me, con obligo infinito  
Vi refterò, io, poi andrò à trouarle.

M.B. Madonna Pouertade, hò sempre vdito  
Dir, chi seruitio fa seruitio aspetta,  
Prouerbio anticamente stabilito.

Però vò dir, che l'amieitia stretta,  
Vnita con l'antica parentella,  
Ch'abbiamo insieme sì reale, e schietta.

M'obliga d'insegnarui vna Donzella  
In simil arte rara, e singolare,  
E in altri fatti ancor suegliata, e snella.  
Altre tre ancora ve ne vò insegnare,

OTTA

B 3

Tut-



Tutte sufficienti à tal mestiero,  
 E in far lauori à maglia, e ricamare.  
 E se saper bramate il tutto intiero,  
 Andate da Madonna Estremitade,  
 Che quella vi porrà sul buon sentiero.  
 Figliuole son de la Calamitade  
 Mia consubrina, che fù maritata  
 In vn fratel de la Necessitade;  
 La prima figlia Angusta è nominata;  
 La seconda Penuria, e questa copia  
 Nacque gemella tutta in vna fiata.  
 L'altre due, l'vna si chiama l'Inopia,  
 L'altra Miseria, che non hà paraggio  
 Dal freddo Scita à la calda Etiopia.  
 Dunque potete metterui in viaggio,  
 Che voi le ottererete facilmente,  
 E stan di Messer Stento nel Palaggio.  
 Hora vi lasso, e vi ritorno in mente,  
 Ch'io Bramo di seruirui ù posso, e vaglio  
 A riuederci, e state allegramente.  
 M.P. Andate in pace, io son fuor di traualgio,  
 Poi che costui m'hà messo sù la strada  
 Di ritrouarle; e non andrò à guinzaglio.  
 Hor sù qua non bisogna star a bada:  
 Ma in vn subito gir doue m'ha detto (da.  
 Messer Bisogno; hor qua cōuien ch'io va-  
 Per questa via che v'è il sentier più retto.

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.  
 SCENA PRIMA.

Magrino Cuoco, & Pocarobba Dispensiera.

M. **M**esser Pocoraccolto fatto dire  
 M'hà; ch'io vada da lui incontimente;  
 Che de l'opera mia si vòl seruire.  
 Percioche conoscendomi eccellente  
 Nel far banchetti suora gli altri Cuochi.  
 Non vol altri che me per il presente.  
 E stato à laorar in tanti luochi  
 Sono; e di me nissun mai lamentossi;  
 Perche de' pari miei si trouan puochi  
 Nè credo certo; che nessun si possi  
 Lamentare; perche non sia polito;  
 E destro; e amato son più che mai fossi.  
 Io mi porto si bene ad vn conuito;  
 Per far i cibi delicati, e netti,  
 Che nel m'agiarlo ogn'vn si lecca il dito.  
 Sò far potaggi, intingoli, e guazetti,  
 Polpette, Salse, Tomafelle, e Torte,  
 Passizzi buoni, Tartare, e Brodetti.  
 Lauoriери di pasta di più forte,  
 Tortelli, Raffioli, e Macheroni, (co-  
 Ch'ogn'vn sà in questo quãto ben mi por-  
 Galline, Gallinacci, Oche, e Pauoni  
 Sò cucinar Fagian, Pernici, e Starne,  
 Coturnici, Ortolan, Quaglie, e Rondoni.

B 4 In

In conclusion tutte le forte carne  
 Faccio saper si buone, e saporite,  
 A Che di continuo og' vn vorria mangiarne,  
 Per conto poi di far Oue poltrite  
 Nissun mi toglie il manico di mano,  
 E l'altre cose tutte custodite.  
 Il fuoco come accade, hor forte, hor piano  
 A gli arrostiti sò dare, e' suo colore,  
 Che se gli conuien dar di mano in mano.  
 Strepito mai non faccio nè rumore,  
 Come certi altri Cuochi da dozzina,  
 Che credon col gridar di farsi honore.  
 A pena son sentito per cucina,  
 Faccio le cose mie tempratamente,  
 Nè mi piace menar tanta ruina.  
 Al partir poi non porto via niente,  
 Eccetto i colli, i fegati, e i magoni,  
 Qual è vn patto, che s'vsa anticamente.  
 Del premio mai rumor, nè questioni,  
 Non faccio, e la rimetto sempre mai  
 A la discretion de' miei patroni.  
 Mi contento del poco, e de l'assai,  
 E non son come certi litiganti,  
 Che per vso han non contentarsi mai.  
 Comandimi pur vn dietro, o dinanti  
 Disfar, sempre son pronto al suo seruitio,  
 E lo fò volentieri à tutti quanti.  
 Non patisco d'umor, nè mai capritio  
 Mi salta in testa, come a tale, e quale,  
 Ma allegramente faccio il mio esercitio  
 Con

Con tutti vado schietto, e à la reale  
 Sol voglio ou'io lauoro appresso hauere  
 Sempremai di buon vin pieno il boccale.  
 Che s'è mio modo non potessi bere,  
 Abbruscerei l'arrosto, anche l'allesto,  
 Nè farei com'io faccio, mio douere.  
 Quest'è vn fiaschetto, qual m'è stato adesso  
 Dato da vn, ch'vn dì gli fei vn pasto. (so,  
 Che p' bagnarmi il becco hò tolto appres  
 E poi che quà non vedo alcun contrasto,  
 E che pel caminar son tutto caldo,  
 Voglio suonar la piuma al primo tasto.  
 Cancaro egli hà la musta, stà pur saldo,  
 Ohibò, costui à fè me l'hà calata;  
 Ma s'io ti seruo più son vn ribaldo.  
 E sai s'vna beuanda delicata  
 Haua detto di darmi stò poltrone,  
 E poi m'ha dato de l'acqua stemprata.  
 Infia più non si troua discretione,  
 Nè si può far seruitio più à nissuno,  
 Ch'ogn'hor van peggiorando le persone.  
 Non mi ricordo mai in tempo alcuno,  
 Essermi vsata tal discortesia;  
 Ma ben trattato sempre fui da ogn'vno.  
 Egli è ben ver, che questa carestia  
 Hà dato poco pane, e manco vino;  
 Onde il tempo non è com'era pria.  
 Già mi soleuo dimandar Grassino:  
 Quando faceva banchetti d'importanza,  
 E hor da tutti son detto Magrino.  
 Per-



Perche gli è persa quella buona vſanza  
 Di far banchetti più ſera; e mattina:  
 Come già ſi facea per l'abbondanza.  
 Non ſi troua vna libra di farina  
 Da poter far vn piatto di laſagne:  
 Nè vna ſpoglia a vna Torta; ò che ruina.  
 Onde le nozze ſontuoſe, e magne;  
 Che già ſi ſolean far, per tal cagione  
 Sono annullate; ogn'vn par che ſi lagne.  
 E in vece di Fagiانو; e di Pauone;  
 Felice tienſi chi può hauer del Bue;  
 De la Capra; del Becco; e del Montone;  
 Bene ſpeſſo vna Torta: & anco due  
 Soleua far le feſte i Cittadini;  
 Quando andauano ben l'entrate ſue.  
 Feſte; Banchetti: paſti; e ciccochini;  
 Si facean ſenza numero per tutto;  
 Quando il pan non valea tanti quattrini.  
 Hor il Mondo è reſtato tanto aſciutto;  
 E la coſa del viuer tanto ſtretta,  
 Che ciaſcun'à l'eſtremo è homai ridotto.  
 Molti voleuan far di feminetta,  
 Molti volean tenir caſino aperto,  
 E molti hauean del ſpender la ricetta:  
 Non v'era alcun sì pouero, ne deſerto,  
 Ch'ancor che foſſe il pan biâco allattato,  
 Non gli deſſe del naſo, queſto è certo.  
 E ſe non era più, che delicato,  
 Non lo potean ſentir, hor han di gratia  
 Di poterne mangiar del miſturato.

E quan-

E quanti a'quai caduta era in diſgratia  
 La carne di Capretto, e di Vitella,  
 C'hor la Pecora hauriã per ſôma gratia.  
 E quante feminucce ( queſta è bella )  
 Che non ſapean, tant'er ano ſuogliate,  
 Quel, che voleſſer ne le lor budella.  
 Che ſimil fantafie le ſon calate,  
 E vn zuccar pargli hauer de le pagnotte  
 Col riſo, e con la faua accompagnate.  
 E quanti andar ſolean tutta la notte  
 Con ſuoni, e canti gatteggiãdo intorno  
 Facendo mille baie foli, e in frotte.  
 C'hor ſi vedono à queſto, & à quel forno  
 Comprar del pane ſebili, e pompoſi,  
 E Cupido più in lor non fã ſoggiorno.  
 E quanti con ricchi habiti, e pompoſi  
 Solean far i Signor, c'hora ſon ſcritti  
 Nel numero de' pouer vergognofi.  
 Quanti non han potuto hauer gli affitti  
 De le lor caſe, e quanti andati à male  
 Miſeri, ſconſolati, e derelitti.  
 Al fin queſt'è vna pena vniuerſale  
 Per i noſtri demerti, & vn ſtagello  
 Per caſtigarci tutti in generale.  
 Ma mentre che trà me quivi fauello;  
 Io mi trattengo, e'l tempo paſſa via,  
 E moſtro hauer in me poco ceruello.  
 Horsù io vò gettar il fiaſco via,  
 Poiche v'è dentro coſi rio liquore;  
 Va là con il malan, che Dio ti dia.

Io glie

Io glie n'hò fatto à punto quell'honore,  
 Ch'ei meritaua; horsù vò gir hor hora,  
 Ch'à tardar tanto potrei far errore.  
 Ma lecco qua ch'io vado venir fuora  
 Madonna Pocarobba dispensiera;  
 Doue può andar si in fretta da quest'horà  
 Madonna Pocarobba buona sera,  
 Ditemi vn pò, per vostra gentilezza,  
 Done andate sì suelta, e sì leggiera?  
 Mad. P. Vado à trouar Madonna Sottiglietta,  
 Ch'io questo pasto mi venga aiutare,  
 Perche la casa è piena d'allegrezza.  
 Ma tu Magrino, che stai à tardare?  
 Non sei tu quello, che fai il Banchetto?  
 Che fai qua, che non vai à laurare?  
 Mag. Andrò; ma vò saper, à dirlo schietto,  
 Come la Saluaroba sia fornita,  
 Ch'io possa laorar senza sospetto.  
 E bramo di saper à la spédica,  
 Com'hò da governarmi in questo fatto,  
 Che senza voi non ci porrei le dita.  
 Mad. P. La Saluaroba è ben fornita affatto  
 D'ogni disagio, non hauer paura,  
 C'habbiamo da stentar ad ogni patto;  
 Vatene pur in casa à la sicura,  
 Che non farà per auanzarti nulla,  
 Ch'ogni cosa tagliato è la misura.  
 Mag. Questo lo credo, che la casa è brulla,  
 E che la fame auanzara più tosto,  
 Che leuari da tauola vna frulla.

Horsù

Horsù andate pur via, ch'io son disposto,  
 Ch'in questo pasto ci facciamo honore,  
 S'andar douesse ogni cosa à mio costo,  
 Che l'arrosto mi piace, e non l'odore.

## S C E N A S E C O N D A .

M. Pocoraccolto, &amp; Fastidio seruo.

MP. **F**astidio ritrouasti poi Magrino? (se?)  
 Follo Messer sì ch'io il trouai. M. P. E che ti dif  
 Ch'il tempo del Banchetto è già vicino?  
 F. Sopra de la sua fede mi promesse  
 Di venir; e di ciò mi marauiglio,  
 Ch'io credea vn' hora fà, ch'egli venisse.  
 M. P. Fastidio, vorrei tor da te consiglio,  
 Per conto de la spesa del Banchetto,  
 Ch'io t'amo non da seruo, ma da figlio;  
 E perche sò che sei vn uomo schietto;  
 Sò, che tu mi dirai liberamente  
 Il tuo parere senza alcun rispetto.  
 Vorrei far festa, e spender largamente  
 E non voglio esser misero, nè parco,  
 Che'l grado, e l'honor mio nò lo còsente.  
 F. Auuertite Patron à tirar l'arco  
 Destramente, perche se lo sforzate,  
 Potria spezzarsi, e farui qualche incarco.  
 Io voglio dir, che prima misurate  
 Il poter vostro, e spender giusto, à punto  
 Quanto può comportar le vostre entrate.

Ma

Ma se di ciò lasciate à me l'assunto,  
 Io farò in modo, che vi lodarete,  
 E d'ogni cosa vi darò buon conto.  
 Perche farò venir, se voi volete,  
 Il Tirato, e il Sparagna miei compagni,  
 E in tal caso di lor vi seruirete.  
 Questi stan sù i vantaggi, e sù i sparagni,  
 E de la compagnia de' Lefinanti  
 Son spenditori, e fan molti guadagni,  
 E son tanto sottili, e litiganti,  
 Che comprano più robba per vn grosso,  
 Che gli altri non farian per dieci tanti.  
 Qua non bisogna spender à l'ingrosso,  
 Per non passare i termini, Patrone,  
 Che nel più bel nò ci cacchiamo adosso.  
 Come hauremo vna milza di Castrone,  
 Vn zāpetto di Porco, e vn pò di grugno  
 Si potrà far di molta imbandigione.  
 E se pur allargar volete il pugno,  
 E far per forte qualche stracauata,  
 A la volontà vostra non repugno.  
 E i piedi, e l'ale, d'vn'Ocha salata  
 Pigliar potransi, e mettergli à guazzetto  
 ouer accompagnarli con gl'agliata.  
 Se fate questo, certo vi prometto,  
 Ch'ogn'un dirà ch'auete gran disegno,  
 E farete vn stupendo, e gran Banchetto.  
 Lo Scalco poi è vn'huom di tanto ingegno,  
 Che l'assotigliarà di modo tale,  
 Che farà vn pasto sontuoso, e degno.

Per

Per via del pan, non mi parrebbe male,  
 Chi ne volesse, seco ne portasse,  
 Che troppo à dir il ver quest'anno vale,  
 O veramente, che se ne comprasse  
 Del misturato, che più in tola dura,  
 Nè vergogna faria, chi ne mangiasse.  
 Che quest'è vn'anno, che non si misura,  
 Non è per riuscir sì facilmente,  
 Che tutto il mondo teme, & ha paura.  
 Et à parlarui risolutamente,  
 Se si potesse far di non lo fare,  
 Voi non faresti già peggio di niente,  
 Perche la man se gli potria toccare  
 Doman da basso, e poi doman da sera,  
 Ogu'vn andasse à casa sua à mangiare.  
 Quest'è il sentier, quest'è la strada vera  
 Da saluarsi, Patron, da tanta spesa,  
 E ve lo dico schietto, e à buona ciera.  
 M.P. Ohime Fastidio tu mi fai offesa,  
 Che troppo ci anderia dell'honor mio,  
 Nè scusa trouarei in mia difesa.  
 F. Honor, honor, è chi non n'hà, per Dio,  
 Mi par suo danno, e massim'à st'etade  
 Fate, fate Patron quel, che dich'io  
 M.P. Mi piace il tuo parer, ma simil strade  
 Non vò tener, Fastidio mio galante,  
 Basta ben ch'io farò con la mitade.  
 F. Fate quel, che volete, tutte quante  
 Le ragion v'hò mostrate, ma volendo  
 A modo vostro far, non vò più inante,

M.P.





M. P. Horsù vâ in casa, che mentre m'effendo  
 Teco, i parenti son forsi vicino,  
 E l'vno, e l'altro il tēpo andiam perdēdo  
 Entra ben presto, e guarda se Magrino  
 Entrato fosse per l'uscio di dietro,  
 E quanto egli hà da far poni in camino.  
 F. Tanto farò Patron, restate lieto,  
 E più di quello ancor, che comandate,  
 Che già sapete quanto son discreto.  
 M. P. Fâ, che le cose sian ben ordinate,  
 Che quando poi saremo à far l'effetto  
 Non sia confussion fra le brigate,  
 E non vada in disordine il Banchetto.

## S C E N A T E R Z A.

M. Pocoraccolto, & Debile suo Parēte.

M. P. **I**O son restato fuori per vedere  
 Se lo Sposo arriualse mai per sorte,  
 Per girli incontro, e far il mio dovere.  
 Ma chi è costui, che con le guancie smorte  
 Vien in quà così lasso, & affannato,  
 Qual huom, che qualche trista noua por-  
 Egli è il Debil. fratel de l'Affamato, (te  
 Io lo conosco, hor che fortuna il guida  
 In queste parti così mal trattato?  
 D. Messer Pocoraccolto il Ciel v'arrida,  
 E vi dia tutto quel, da bene in fuori,  
 Che bramate, e ogni mal cō voi s'annida.

Io ven-

Io vengo à ritrouarui, perche fuori  
 Sono le voci publiche, che fate  
 Banchetti, e feste, e trionfali honori.  
 E che le robbe già son preparate  
 Per far le nozze, e che corte bandita  
 Tenir volete cinque, o sei giornate.  
 Però vi vengo à dir à l'espedita,  
 Che se voi fate tal preparatione,  
 La vostra festa vi sarà impedita.  
 Perche sò, che Madonna Prouisione,  
 Con Madonna Abbondanza l'han saputo  
 E voglion per la festa in confusione.  
 A tal che à bella posta son venuto  
 Per auisarui, hor siate diligente,  
 E non andate tanto risoluto.  
 Ch'essendo l'vna, e l'altra assai potente,  
 Come sapete, sforzaran la porta,  
 E guastaran la festa facilmente.  
 Onde se questa cosa si comporta,  
 Saremo tutti quanti sott'osopra,  
 Però guardate quanto il caso importa.  
 Io son vostro parente, e porrò in opra  
 Per voi la vita, e ne farò ogni stratio,  
 Ondè conuien ch'il vostro dāno scopra.  
 M. P. Debile mio galante, io ti ringratio  
 De la congiura, che scoperta m'hai,  
 E d'honorarti mai non farò fatio.  
 Ma guarda ben, che forsi preso haurai  
 Vn'anguinaglia per vn strangoglione,  
 E che la cosa intesa ben non hai.

C

Pur



Pur per non stare sù l'ostinatione,  
Maderò il mio famiglia vn poco attorno  
Per chiarir s'egli è ver il tuo sermone.

D. Mandateglielo pur, prima che scorno  
Ve n'internuenga, e cercate esser chiari  
Prima, che'l desco sia di pani adorno.  
Forz'è ch'elle si trouin tra Fornari,  
Ouer doue si vendono le biade,  
Ancor fra Pizzicagnoli, e Beccari.

M. P. Farò, ch'ei cercarà tutte le strade,  
Per le Botteghe tutte, e s'ei le troua,  
Far la festa per hoggi non accade.  
Horsù bisogna hor hor farne la proua,  
Debil mi raccomandando, io voglio andare,  
Ben ti sodisfarò di questa nuoua.

S C E N A Q V A R T A.

Messer Bisogno Scalco, & Mastro Magri-  
no Cuoco.

M.B. **E** Ben, che si farà Mastro Magrino, (to,  
Come habbiamo à ordinar qsto Bâchet  
Che l'honor nostro non vada à bottino?

Mag. Messer Bisogno, certo vi prometto  
Portarmi bene, ch'io son huomo di core,  
E bramo di feruirui nel gambetto.

E primamente vò far vn sapore  
Di corna di Dumache tanto raro,  
Ch'al mondo mai non si gustò il migliore

E per

E perche'l tutto ben vada del paro,  
Vn pastizzo di teste di Mosconi  
Farò, che à tutti sarà grato, e caro.

Polpette buone poi de Galauroni,  
E tripe di budel di Reatino,  
E d'vn'Ape le coste, & i rognoni.

Vna suppa de' piè di Mossolini,  
Vn quarto d'vna Vespe à bulardello,  
Col magon, e la rete, e gl'intestini.

Vn fegato di Mosca, & vn ceruello  
D'vn Pulice soffritto in la padella,  
E geladia di piè di Pipistrello.

La milza vi sarà d'vna Ranella  
Fatta à guazzetto, e vna buona minestra  
D'occhi di Grilli, ogn'vn la sua scudella.

Vò far ancora, s'ella mi vada destra,  
Vna torta di lingua di Taffani,  
Ch'vecifi fur l'altr'hier con la palestra.

Vn potaggio farò con queste mani  
Di cor di Ragni tanto delicato,  
Che serà grato à i grandi, & a' mezani.

Vn cossetto di Rana cucinato  
A la Fiamenga, e d'vna Caualletta  
Il pulmone a brodetto ben scuffato.

Brauole di Cicala, e la panzetta  
D'vn Scarauaggio, e'l petto d'vna Ruca  
A rosto con dui becchi di Ciuetta.

Le longe, e'l lardo d'vna Tartaruca,  
Vn persutto di Talpa, e la corata  
Fritta nel grasso d'vna Sanguisuca.

C 2 Nel

Ne l'ultimo vò far vna frittata  
 D'oua di Parpaglione, e di Formica,  
 Ch'io vò; che si stupisca la brigata.  
 Molt'altre cose, senza ch'io vi dica  
 Questa nè quella vi farò vedere,  
 Pur ch'io non getti in d'arno la fatica.

**M.B. Magrin.** tu parli fuora del douere,  
 Queste son cose, che non possono stare,  
 Ma pur d'udirli hò hauuto gran piacere.  
 E poi ancor se si potesse fare,  
 Io lodarei la cosa, perche in vero  
 Tutte le spese si dourian schiuare.  
 Ma odi, ch'io vò dirti il mio pensiero,  
 E lascia andar le baie vn po' da vn lato,  
 Ch'adesso non è tempo a dirti il vero.  
 Sai tu quel ch'io mi sono imaginato;  
 Che come Scalco brammi farmi honore;  
 E sodisfare ogn'vno al modo usato.  
 Innanti ch'essi arruin di due hore,  
 Por di Porco vna cotica sul foco;  
 Perche la casa s'empirà d'odore.  
 Poi giongendo i Parenti à poco à poco  
 Far dar l'acqua à le mani à tutti quanti,  
 E fargli rassettar tutti al suo loco.  
 E con quel gran'odor; che in tutti i canri  
 Sarà; il pan mangiaran con tanto gusto;  
 Come s'hauesser tanto Arrosto inanti.  
 Ma ch'essi portin; come vuol' il giusto;  
 Seco del pane; come già refferto  
 T'hò vn'altra volta da intappare il fusto.

Del

Del bere poi à tutto pasto certo  
 Hauranno vn'acqua tanto delicata;  
 Ch'ogn'vn si lodarà di tal concerto.  
 De' frutti poi, tu sai come l'è andata,  
 Che non se ne ritrouan per danari,  
 Nè cascio ci trouiam, nè cotognata.  
 Del resto poi, vn de' Banchetti rari  
 Vò che sia questo, e tanto ben condito,  
 Che tutti hanno da star a piedi pari.  
 E farà tanto netto, e sì polito,  
 Copioso, & abbondante, che da tola  
 Ogn'vn si leuarà con appetito.  
 Horsù andiamo dentro, perche il tēpo vola  
 E l'hora passa, & io stò qua cianciando,  
 E insegnar cerco à chi mi terria à scola.  
**Mag.** Entriamo pur, perche mi vò auisando,  
 Che siamo ne' disagi à tutto andare,  
 E che'l pasto sarà tanto amirando,  
 Che più dabere haurem, che da mangiare.

S C E N A Q V I N T A.

**M. P.** Pocoraccolto, & Fastidio Seruo.

**M.P.** **H**O mandato Fastidio à far la spia, (to,  
 Per via di quel, che il Deboie m'hà des  
 Ch'iquer farebbe la ruina mia.  
 E se le troua, certo son costretto  
 Di non far pasto più, ma di secreto  
 Spofar la figlia senz'altro banchetto.

C 3 Il ser-

Il seruo è fedelissimo, e discreto,  
 E sò che cercherà con diligenza,  
 Ch'ei m'hà seruito molto tēpo à drieto.  
 E però sò, che non tornerà senza  
 Saper il tutto, hor sia come si voglia,  
 Per questa volta ogn'vn haurà pazienza:  
 Bisogna, che lo Sposo se la toglia  
 Così foccintamente per adesso,  
 Poi che quest'Abbondanza ce l'imbrogliata.  
 Ma par ch'io vedo ritornar il messo,  
 E egli'ò pur m'inganna la mia vista?  
 Io no' m'inganno già, ch'egli è pur desso.  
 E ben Fastidio hai buona nuoua, ò trista,  
 Dillo pur à la libera fratello,  
 Di, Madonna Abbondanza, l'hai tu vista?  
 F. Messer hauete pur poco ceruello:  
 (Perdonatemi s'io, vò troppo innanti)  
 A voler dar orecchie, à questo, e quello.  
 Hò cercato d'attorno in tutti i canti,  
 Per le bottege, e per i magazini,  
 Per piazza, frà i Signori, e frà Mercanti.  
 Non hò lasciate case, nè camini,  
 Contrate, e borghi, e fin ne i cacatori  
 Con riuerenza, e in tutti li confini.  
 Non l'hò trouata nè dentro, nè fuori,  
 E ogn'vo mi dice, che non l'han veduta,  
 E voi credete à tutti i cianciatori.  
 Di più (perche son testa risoluta)  
 Hò voluto chiarirmi pienamente.  
 S'ella andasse d'attorno sconosciuta.

E son

E son stato à i fornari primamente,  
 E trè oncie di pane al bolognino  
 Hò visto dar, & anco scarsamente.  
 Due nozi, e due maron per vn quattrino,  
 Due Sorbole, e due Nespole, e vna Pera  
 Marcia, non voglion dar per vn' sesino.  
 In piazza non occorre à buona ciera  
 Andar, chi non hà piastre, ouer iustine,  
 Anzi de' Ducatoni vna ventriera.  
 I Capponi, i Pollastri, e le Galline (gio  
 Non si possan guardar, l'oua, e'l formag-  
 Non ve ne parlo, perche siamo al fine.  
 E se vedesti quanti al solarraggio  
 Stanno a scaldarsi miseri, e tapini,  
 Che di fame patiscono graue oltraggio.  
 Quanti Orbi, quante Vedoue, e Bambini  
 Affai più secchi, che le Anatomie,  
 Giacer per terra pouerì, e meschini.  
 I pianti, i gridi, ch'in tutte le vie  
 S'odon souente, e'l batter à le porte,  
 E le diuerse, e strane malatie.  
 Le guancie afflitte, scolorite, e smorte,  
 Ch'altro non rappresentano à chi vede,  
 Che l'immagine istessa de la morte.  
 Ondè da questi segni si fa fede,  
 Che l'Abbondanza è morta, e sepellica,  
 O se pur viue, mal si regge in piede.  
 Tal che potete far à l'espedita  
 La voltra festa, senza hauer sospetto,  
 Che d'alcuna di lor vi sia impedita.

OTTA

C 4 M. P.

M.P. Adesso in ver conosco con effetto,  
 Che sei vn seruitor da farne conto,  
 E crescerti salario ti prometto.  
 Hor entra in casa, ch'io ti dò l'assonto  
 Di comandare à tutti in generale,  
 Poi ch'io seruirmi sei sì lesto, e pronto.  
**F.** Entrate voi ancor, che non sia male  
 Ordinare in vn tratto la facenda,  
 Perche mi sento lento il pettorale.  
 M.P. Horsù va là, non credi, ch'io t'intenda,  
 Tu voi torre vn boccone, e bere vn tratto  
 Ma dormi vn sono in vece di merenda,  
 Ch'à seruir poi farai più destro, & atto.

Il fine dell'Atto Secondo.



ATTO

A T T O T E R Z O,  
 S C E N A P R I M A.

Messer Sterile Sposo, Messer Difagio Senfale,  
 & Trauaglio Seruo.

**M.S.** **B**Ramo saper da voi quel, che facesti,  
 Per conto de la cosa, ch'io vi dissi,  
 Messer Difagio, e che risposta hauesti.  
 Perche tanto hò in colei i pensier fissi,  
 Ch'io non trouo mai ben, tant'hò legata  
 L'alma ne i lacci suoi tenaci, e fissi,  
 E tanto mi distruggo à la giornata,  
 Ch'io vado tutto in brodo de fagioli,  
 E ne le calcie fò la pauerata.  
 O che stupenda razza di figliuoli  
 Faremo, se potiamo insieme vnirci  
 Prole, che splenderà per ambi i Poli.  
 Ogn'huomo correrà per riuercirci,  
 Ogn'vn ci porterà rispetto grande,  
 Ogn'vn sarà parato ad vbbidirci.  
 Mà io mi struggo da tutte le bande,  
 E fabricando vò castelli in aria,  
 E disegno trà me cose ammirante.  
 E forse la mia sorte iniqua, e varia,  
 Per lacerarmi ben, v'hà fatto hauere  
 Risposta in tutto al mio desir contraria.  
 Però son desioso di sapere,  
 Se buona, ò trista è stata la risposta.

O'sia

O s'io m'hò d'allegrare, ò da dolere.

M.D. Messer Sterile i feci la proposta

Con quell'affetto, e con quella caldezza,

Che far deu'vn, ch'in ciò si m'adi à posta.

E vna risposta di tanta dolcezza

Hebbi dal Padre, e tanto saporita,

Ch'ancor ne sento in me grã contétezza.

Basta, la cosa in tutto è stabilita,

Sere lo Sposo, & ella è contentissima,

E ne sente nel cor gioia infinita.

E quanto prima con festa grandissima

Ella v'aspetta, ch'à toccar la mano

Gl'andate, e che la cosa sia prestissima.

Hor che'l tutto vi sia palese, e piano,

Metteteui à la via subitamente,

Che l'hora s'auuicina a mano à mano.

E da la parte vostra oghi parente

Inuitarete, che così m'hà detto

Il Socer vostro, e andiamo immàtamente.

M.S. Messer Difaggio, veggio con effetto,

Che voi m'amate con tutt'ol'interno,

E fin ch'io viuo vi farò soggetto.

E m'obligo per questo tutto il verno

Tenir fornito di neue, e di ghiaccio

La casa vostra con amor fraterno.

Ohime, che tutto quanto mi disfaccio

Per così buona nuoua, e sì gradita, (cio.

E vn' hora parmi vn'anno hauefla i brac-

Hor sù Trauaglio mio v'è vn poco inuita

Adesso, adesso tutto il parentato,

E di,

E di, che venga quiuà la spedita.

Inuita il Lasso; il Frusto, il Consumato;

Il Lasso: il Melencolico, l'Affitto;

Il Vuoto: il Malfatollo: il Derelitto.

Il Mesto, il Lagrimato; & il Sonato;

Il Misero: il Mendico; & il Finito;

Il Scolorito; il Pallido; e'l Sconfitto.

L'Adolorato; il Flebile; il Smarito;

L'Abbandonato; il Timido: il Pensoso;

Il Malcontento; il Lãguido: e'l Schernito

L'Affamato: il Doleate; il Vergognoso;

Cò l'Agghiacciato; il Frigido; il Treman

L'Infelice; il Meschino: il Doloroso. (te

Di più, Trauaglio mio; lesto: e galante:

Quando inuitato haurai queste persone:

Vattene da le Donne in vn'istante.

E inuitarai madonna Afflictione;

E madonna Mestitia sua Cugina:

Ambedue famosissime Matrone:

Madonna Poca forte consobrina

Di madonna Virtù; con gran prestezza

Ancora inuitarai questa mattina.

Inuita ancor madonna Debolezza

Sorella di madonna Infirmidade;

Madonna Pena; e madonna Tristezza.

Inuitarai madonna Estremidade

Con madonna Penuria in compagnia;

Madonna Inopia; e madonna Ansietade.

E venghi feco madonna Angonia;

E madonna Fatica sua compagna:

Tutte



Tutte parenti da la banda mia;  
 Si ch'una festa fontuosa, e magna  
 S'ha da far, vn banchetto tanto reggio,  
 Ch'un tal nõ vide mai Frácia, nè Spagna!  
 Ch'essendo il Socer vostro vn'huomo egre-  
 E voi di sãgue nobile, e gẽtile, (gio,  
 Colmo di fama, e d'honorato fregio.  
 Vuol far vn pasto, ch'un'altro simile  
 Non fece al tempo suo quel gran Lucullo  
 Di cui rifuona ancor il Bartro, e'l Tile.  
 Ma il mangiar sarà nulla, che'l trastullo  
 De l'altre cose, che compariranno,  
 Farà girare il capo come vn frullo.  
 Perche per quanto intendo si vedranno  
 Quattro moscon di Puglia co i turbanti  
 In capo a la Turchesca, come vanno.  
 Quiui con cetre in mano andranno inbanti  
 A i Scalchi mentre, che si porta in toia,  
 Formando rari, e dilettofi canti.  
 E vn Lucerton vestito à la Spagnuola,  
 Com'è leuata la viuanda prima  
 Farà vn balletto in lingua Romagola;  
 E vn Anedrotto giuocará di Scrima  
 Contra vn Galletto con tanta eccellẽza,  
 Ch'vn mastro non farebbe in tãta stima.  
 E vna Lumaca gionta da Vicenza  
 Canterà vna Canzone à la Pauese,  
 Mentre le robbe tornano in credenza:  
 Poi si vedrà vna Rana Ferrarese  
 Disputar cõtra vn Ciefal da Comacchio,

Sopra

Sopra la frenesia del mal Francese.  
 Et vn Saltamartin col suo penacchio  
 Con vna Gatta giocarà à la mòra,  
 Presente vna Cicogna, & vn Corbacchio,  
 Al portar de le frutta vsciran fuora  
 D'vna canestra quattro Babuini,  
 Con la mescola in man d'vna ferfora.  
 E quã con altri quattro mattazini  
 Faran morefche fuori d'un forciero,  
 Da far crepar i grandi, e i picciolini.  
 Doppo questo vdirete vn can leuriro  
 Sopra d'vna banchetta in voce Greca,  
 Recitar tutta l'Odisea d'Homero.  
 Poscia vdirete vna Ciuetta cieca  
 Coperta sotto vn piatto di maiolica,  
 Sonar soauemente vna Ribeca.  
 E vn Franguello nato à la Catolica,  
 Venuto in questa terra non sò quando  
 Dirà in vn fiato tutta la Bucolica.  
 E poi in atto stupido, e ammirando  
 Cantará vn Cuccho tolto dal suo nido  
 In vn Liuto le pazzie d'Orlando.  
 E vn Topolin vestito da Cupido  
 Farà vna danza de' suoi strali armato;  
 Poi s'ha da recitar il Pastor fido.  
 Doue sul palco tutto rabbuffato  
 In habitto d'Alfeo famoso fiume,  
 Farà il Proemio vn Luzzo marinato.  
 E vn Falcon pelegrin carico di piume,  
 Farà da Siluio, e parimente vn Grillo

Farà



Farà da Linco, com'è suo costume,  
 Vn Sparauiero, fara, da Mirtillo,  
 Ergasto, vn Scimiotto, e vna Lucerta  
 Sarà Corisca in habito tranquillo.  
 Sarà Montano (ò quest'è bella berta)  
 Vn Bracco, è sarà Titiro yn Fagiano,  
 Come veder potrassi a la scoperta.  
 Sarà Dameta vn Gatto Soriano,  
 Il Satiro vn Monton, che sul confino,  
 Nacque del Romagnuolo, e del Toscano  
 Da Dorinda vna Tenca, e da Lupino  
 Vn Riccio, e d'Amarilli vna Giandaia,  
 E da Nicandro vn Guffo Piacentino.  
 Vn Gallo, Coridon tolto su l'aja,  
 Vrania vn Ragno, Carino yn Cocale,  
 Tirenio vn Coruo, e ciò non sarà baia.  
 Il Choro poi faran dieci Cicale,  
 Cantàdo sempre in chiaue, e in semitoni  
 Parte in vn fiasco, parte in vn boccale.  
 Gl'intermedi saran sei Formiconi,  
 Quai mostreranno apertamente in Scena  
 Di varij stati le reuolutioni.  
 Poi si farà vna danza doppo cena,  
 Doue si vedran far tanti balletti,  
 Ch'vna cosa sarà di stupor piena.  
 E Bariere, e Ruggieri, e Spagoletti,  
 E balli à la Romana, e à la Tedesca,  
 Ch'à Pocchio porgeran mille diletti.  
 E giuochi à l'Indiana, e à l'Arabesca,  
 Basta, ce ne saran di tante sorte,

Che

Che forza è che stupenda ella riesca.  
 Và via dunque Trauaglio, perche corte  
 Son l'hore, e l'tèpo passa in vn momento,  
 Camina se par, ch'ei vadi per la morte.  
**T.** Io vado pian, ch'à quel ch'io vedo, e sento,  
 Parmi, che questa sia vna menchionata,  
 E ch'ogni cosa si risolua in vento.  
 A chi dareste a interder stà zanata,  
 Che queste bestie faccian tante cose,  
 In quanto à mè la tengo vna fusata,  
 E se così sguazzasser l'altre Spose,  
 Come questa farà, vi sò dir io,  
 Che giamai non sarebbon podagrose,  
**M.S.** Non tante ciancie, ò là Trauaglio mio,  
 Và doue ti comando, e non tardare,  
 O se non voi seruir, vatti con Dio.  
**T.** Io non vi dico di non volerci andare,  
 Anzi e'hor hora mi pongo in camino,  
 Ma temo, che non ci sia poi da m'giare.  
**M.D.** Và tu dou'hai d'andar, e al pane, e al vino  
 Non pensar, che tal cosa à te non tocca,  
 Lascia la cura a chi farà il festino.  
 E noi andiamo à casa, perche in brocca  
 Ci toccherà la cosa, se costoro  
 Verranno, e non andremo à la ballocca.  
 Perche andar vi bisogna con decoro,  
 E da vostri parenti accompagnato,  
 Che far non dourian questo senza loro.  
**M.S.** Andiamo pur à casa, che adornato  
 Non son come bisogna, perche porre  
 Mi vo-



Mi volgio vn vestimento più garbato,  
Ch'io mi posso mutar quando m'occorre.

SCENA SECONDA.

Il Debile, & l'Affamato.

- A.** **D**oue Debile mio tutto tremante  
Ne vai, ch'à pena sostener in piedi  
Ti puoi, e sempre fai il viandante.
- D.** Affamato fratel più, che non credi  
Mi trouo, e tanto più quand'il Bisogno  
Mi sforza, all'hora sì, ch'io menò i piedi.  
Et hora vado da messer Bisogno  
Scalco qual fa vn Bâchetto d'importâza  
Ch'in simil cosa di feruirlo agogno.  
E poi doppo disnar si fa vna danza,  
Et io che son in gambe com'vn Ceruo,  
Di portarmene il pregio hò grã speranza  
Io mi sento gagliardo, e di buon neruò,  
E chi vorrà cinquanta capriole,  
Dicami pur vn can s'io non lo seruo.
- A.** Credo, che i fatti più, che le parole  
Faranno effetto, ch'io ti vedo lesto,  
Ma non sò se le scarpe han buone suole.  
Deh miserello, à chi daresti questo  
A intender, che se sei Debil di nome,  
Più affai in fatti lo fai manifesto.
- D.** Non sò dir tante chiacchiate, vedrai come  
Farò, se l'ocassion mi s'appresenta,  
Mon

- Non son ancora le mie forze dome.  
**A.** Serra la bocca, e non far ch'io ti senta  
Dir queste magrariè, che ben gagliardo  
Credo faresti attorno à vna polenta.  
E s'hauesti de' cauoli col lardo,  
Menaresti le man dentro del piatto,  
Più affai d'vn Rodomòte, e vn Mâdricar-  
Credi tu forsi parlar con vn matto, (do  
O con qualch'vn che nò si troui ingegno,  
O che del tutto sia balordo à fatto?  
Tu non puoi star in piedi, e fai disegno  
Di far le forze d'Hercole, meschino,  
E nò puoi gir, se nò r'appoggi à vn legno.
- D.** Io credo, che tu credi babuino,  
Ch'io ragioni sul saldo, non si vede  
S'io tremo tutto, e vado à capo chino.  
Non vedi se la fame, che mi fiede  
M'hà leuate le forze, sì ch'à pena  
Regger mi posso, nè tenermi in piede?  
E tu voi poi, ch'io vada dopò cena  
A far il bel humor, eh car fratello  
La fame à dir il ver troppo m'affrena.
- A.** Non credi, ch'io lo sappia rapinello,  
Anch'io son à tal termine condotto,  
Che più non vedo, e non hò più cervello  
Horsù andiancene pur, e homai ridotto  
Deue esser de lo Sposo ogni parente,  
E in questo mezo non fesser di tutto.  
Ch'anch'io son inuitato parimente  
A queste nozze, à pena vedo l'hora.  
D Ch'io

Ch'io possa vn poco ragionar col dente.

- D.** Andiamo dunque, perche il far dimora  
Nuocer (compagno) ci potrebbe assai,  
E non vorrei, che stessimo di fuora.
- A.** Va pur la, se tu poi, che doue andrai  
Ti seguirò, che tu serai mia scorta,  
Ch'in queste parti non son stato mai.
- D.** Voltiamo quiui in questa strada torta,  
Poi tornaremo per quest'altra via,  
Che batteremo il capo ne la porta.
- A.** Va pur la, ch'io ti seguo tuttauia.

SCENA TERZA.

Fastidio, & Trauaglio Seruo.

**O** Dio, com'è possibil, che si viua  
Più in questa trista, e sfortunata etade,  
D'ogni conforto, e d'ogni gaudio priua?  
**O** crudele, e spietata Pouertade,  
Quanti disegni guasti in questo mondo,  
A quei, che di virtù seguon le strade?  
**Se** bene vno hà lo stile alto, e profondo,  
Vn raro spirito, vn'eleuatamente,  
D'ingegno copiosissimo, e fecondo.  
**Com'** egli è pouerello da la gente  
Vien disprezzato, e se fosse Solone,  
Ogn'vn lo schiua, è lo tien da niente.  
**S'vn** ricco parla, parla vn Cicerone,  
Vn Plinio, vn' Aristotele, vn Plotino,  
Vn

Vn'Eschino, vn Demostene, vn Platone.  
**S'vn** pouer parla, il grande, e'l picciolino  
L'uccella à guisa d'Asino, ò di Buffolo,  
O s'altra maggior bestia è in stò confino.  
**Così** s'anch'io ragiono, ogn'vn col ciuffolo  
Mi fa strepito dietro, e m'hà in quel coto  
Proprio d'vn rauanello, ò d'vn tartuffolo.  
**Il** Patron di sua gratia m'hà l'assonto  
Dato di comandare à gl'altri serui.  
**E** de la robba sua tenir buon conto,  
**Ma** tanto son costoro empi, è proterui,  
Che mentre gli comando ridon tutti,  
Nè ve n'è vn ch'il mio parlar offerui.  
**Mi** gridan dietro, e con mostazzi brutti  
Mi fan de' seimiton dietro à le spalle,  
E non posso cauarne altri costrutti.  
**E** questo viene (ohime) ch'in questo c. llo  
Son pouerello senza alcun sussidio,  
Però par ch'ogn'hor erri, e ch'ogn'hor fal  
**E** chi m'face por nome Fastidio, (te.  
Fu veramente Astrologo perfetto,  
Che viuer douea sempre con fastidio.  
**E** thora più, che mai per stò Banchetto  
Son fastidito, che messer Bisogno  
Scalco, par voglia farlo al mio dispetto.  
**E** forza è dirlo, e pur me ne vergogno,  
Che se ben s'ode in casa gran rumore,  
Nulla non v'è di quel, che fa bisogno.  
**Pan, Pan** vorrei, e Vin, Carne, e Sapore,  
Pur senza sapor anco mangerei,

A T T O

Ch'io son sì debil, che mi manca il core.  
 Pouero è il mio Patron, e non hà sei  
 Soldi d'entrata, e par che voglia porre  
 Soffopra il mondo; ò robba doue sei?  
 Che fà quel, che ti tien, che non soccorre  
 Il mio Patron, c'hà vn'animo regale?  
 Ch'almeno ogn'vn di lui potria disporre  
 Sò ch'ei farebbe largo, e liberale,  
 E premiarebbe i virtuosi, e i buoni,  
 Nè seguiria l'humor di tale, e quale.  
 Non vorria in casa Mini, nè Buffoni;  
 Non gente scandalosa infame, e vile,  
 Ch'accende sempre risse, e questioni.  
 Egli è d'animo nobile, e gentile,  
 Com'hò già detto, affabile, e cortese,  
 Ma non hà forze à l'animo simile.  
 Sò ch'ei potrà fuggir tutte le spese  
 Del pasto, come già l'hauea esortato,  
 Ch'io sò, c'haurem poi de stètar vn mese.  
 Che quel, che da costor sarà mangiato,  
 Ci haurebbe fatto tutto vn mese intiero.  
 Benchè sia scarso il pasto preparato.  
 Ma chi è costui, che si suolto; e leggièro  
 In quà ne vien ah: ah; io lo conosco:  
 Egli è Trauaglio amico mio sincero.  
 Io voglio farli alquanto l'occhio losco;  
 E finger non conoscerlo altramente,  
 Ch'io sò ch'ei viene à posta a disnar nosco  
 A Dio Fastidio mio, dou'hai la mente?  
 Dou'hai volte le luci? ò là a chi dico?

D a

T E R Z O.

53

Da quãdo in quà ti è preso st'accidente?  
 O Fastidio meschin, ò caro amico,  
 Che cosa sarà questa? aiuto, aiuto,  
 Oh, ch'io mi trouo pur nel grãde intrico!  
 O tu sei pur vn poco riuenuto,  
 Fastidio, che cos'hai non dubitare;  
 Io son Trauaglio, non m'hai conosciuto?  
 F. Non ti conosco, ohimè, lassami stare,  
 E quanto prima vattane con Dio,  
 Ch'vn'altra volta mi sento mancare.  
 T. E risvegliate homai amico mio,  
 Bisogna, ch'io gli tiri vn poco il naso,  
 Che costui morirà, me n'auggio io.  
 Aspetta pur vn poco, perche il caso (cio,  
 Importa, e par mi venghi freddo in brac-  
 Buon per lui, ch'io son giò: o quiui à caso.  
 F. Pian, pian, oh là, t'hò quasi sul mostaccio  
 Tirato vn pugno à fè da fastidioso,  
 E insegnarti a pigliar l'altrui impaccio.  
 Fastidio, leua l'occhio tenebroso,  
 E mira il tuo carissimo Trauaglio,  
 Che d'ogni tua salute è desioso.  
 C'hauendoti trouato in tal trauaglio,  
 Al meglio c'hò potuto t'hò soccorso,  
 Che per gli amici sempre mi trauaglio.  
 O caro il mio Trauaglio, tu sei corfo  
 A riscio grande, ch'io ti rompa il muso,  
 Pensau tu tirar la coda à vn'Orso?  
 Io t'abbraccio, ti stringo, e mi t'accuso,  
 Ch'io l'hauea fatto per burlarti vn poc.

D 3 E per-

E perciò gli occhi tenea volti in fuso.  
 E di te mi prendea solazzo, e gioco,  
 Quando vedeuo tanto affaticarti,  
 Ma dimmi, chi t'hà tratto in q̄sto loco?  
**T.** Son quasi risoluto à non parlarti,  
 Poi ch'in questa maniera m'hai burlato,  
 E fai s'io mi straggea per aiutarti.  
**F.** Horsù manda la colera da vn lato (gio,  
 Trauaglio mio, poiche perdon ti chieg,  
 E non esser per questo scorrozzato.  
**T.** Horsù io ti perdono, poi ch'io veggio,  
 Che sei pentito, e che sol fatto l'hai  
 Per tuo piacer, e iò per mio dispreggio:  
 E son venuto quà, se tu nol fai,  
 Ch'io vengo da inuitar tutti i parenti  
 Del mio Patron, che presto gli vedrai.  
 I Cugini, i Cognati, i Conoscanti,  
 Le Zie, le Consobrine, e le Germane,  
 E del suo ceppo tutti i descendenti.  
 Però se in casa vostra hauete pane,  
 Mettetelo pur fuor, perche del certo  
 Non ve n'auanzarà da dar al cane.  
 Noi siamo vn numer grãde, e à dirlo aperto  
 V'è tal di noi, ch'è stato quattro giorni  
 Senza mangiare, hor guarda, che còcerto  
 Si che se voi n'haueste quattro forni,  
 Ponetelo à la via, ch'io v'assicuro,  
 Che pericol non v'è, ch'indietro torni.  
 E le masselle sode, come vn muro  
 Abbiamo tutti, e poca differenza  
 Fare-

Faremo, ti sò dir, dal fresco al duro.  
 Fermisi vn poco quì vostra insolenza,  
 Nè veniamo à le corte così presto,  
 Che tal verso non hà buona cadenza.  
 Lasciamo il pan da parte, e poi del resto  
 Parliamo, che in questo mi contento.  
 Che'l pan vā compartito con più festo.  
 Tu sai ben quanto vale hoggi il formento,  
 La faua, il miglio, il riso, e gl'altri grani,  
 Senza ch'io re ne facci vn'istramento.  
 Però bisogna sol, ch'io ti dispiani,  
 Che se ne portarete, n'hauerete,  
 Altrimente i pensier restaran vani.  
 Pouero è il mio Patron, se non sapete,  
 E se ben fa sì larghe spanpanate  
 Ne farà manco assai, che non credete.  
**T.** Horsù, queste son tutte papolate,  
 Che metti à cãpo, io sò che'l tuo patrone  
 Vuol che si sguazzi à torte in zuccherate.  
 Menami dunque in casa, e in vn cantone  
 Portami vn pò di pane, e di salamo,  
 Tanto ch'io facci vn pò di colatione.  
**F.** Tu sai Trauaglio, ch'io t'honoro, & amo,  
 E ch'io cerco seruirti in quel ch'io posso,  
 E ch'io ti voglio bene, e ch'io ti bramo.  
 Ma per via del mangiar ferma pur l'osso,  
 De la barba, ch'à dirtela fratello,  
 Non ve n'è à casa, e non hò soldi adosso.  
**F.** Menami almanco teco nel Tinello,  
 Pria, che la turba giunga car compagno,  
 D + Ch'io

Ch'io possa almàco dar m'acia al budello  
**F.** Già te l'hò detto, e non parlo slenguagno,  
 Nè son Schiauo, Spagnolo, nè Tedesco,  
 E non ti vendo tela per fustagno.  
 Che poco pan si vederà sul desco,  
 Però portane teco, se tu n'hai,  
 Che chi non n'haurà seco, starà fresco.  
**T.** Horsù mi raccomandando, ma se mai  
 Potrà venir la mia, non farò vn'Oca,  
 E mi raccorderò quel che mi fai.  
 Ch'ancor, che dela robba s'habbi poca,  
 Di quel pocho che s'hà, se ne fa parte  
 A suoi amici, nè di lor si gioca.  
 Ma mi vò ritirar in altra parte,  
 Poi che tanto non può la mia amicitia,  
 Che nulla da le man possa cauarte.  
**F.** Trauaglio, s'io lo fò per auaritia,  
 Mi siano tratei fuor àmbidue gl'occhi,  
 Anzi ne sento al cor pena, e mesticia,  
 Nè pensar ch'io ti burli, ò t'innocchi,  
 Che sai ben, ch'io non tengo questa via,  
 Ch'io non son vn, che simil coie adocchi.  
 Horsù finiamo pur la diceria,  
 T'hò conosciuto fin ne le garrette,  
 Basta, che con la fame vado via;  
 Tu m'hai tolto cred'io su le bacchette;  
 Ma ti dico ch'è letro senza cena  
 Son gito de le sete più di sette  
 che la casa nostra non è piena,  
 Come ti pensi, hog non mi fare entrare  
 In

In colera, e si hiam ita cantilena:  
 Horsù Fattidio mio non t'alcerare.  
 Ch'io credo ben del certo con la lancia  
 (Per darmene) Pandresti à conquistare.  
 T'lasso, perche mentre qui si ciancia,  
 Il tempo passa, e'l mio patron m'aspetta  
 Con la risposta, e forti haurò la mancia.  
**F.** Va in pace, ch'io stò qui à la vedetta  
 Anch'io, per poter dar la nonciatura  
 Al Patroa, acciò in ordine si metta.  
 Ma eccoli per Dio, ò che venturà,  
 Trauaglio, à Dio: io vado à dar la noua,  
 Poi che di questo à me tocca la cura.  
 Mi raccomandando; horsù conuien ch'io troua  
 Vn'altra strada, acciò non gli riscontra.  
 O pur meglio sarà ch'io non mi muoua?  
 Non ò gliè meglio, ch'io gli vadi incontra.

## S C E N A Q V A R T A.

Messer Sterile; Messer Disagio, Trauaglio Seruo;  
 M. Poco raccolto; Mad. Tristastagione;  
 Mad. Carestia; & tutti i Parenti.

**M.S.** **T**rauaglio t'hò aspettato più d'vn' hora;  
 Doue sai dimorato fin' adesso? (ra.  
 Camina, e vien co' gli altri in tua bon' ho  
**T.** Patroa non mi brauaze; che buon messo  
 Son stato, e nè vedete già il segnale;  
 S'io inuitai tutti com'ha uea promesso.  
 E ve-

Everamente a dirlo à la reale;  
 Voi hauete vna degna compagnia;  
 Nè sò se mai ne viddi vn'altra tale.  
 O che gente garbata; in fede mia;  
 Voi lete molto ben accompagnato;  
 O che bel comparir fra sta gentia.

M.S. Parla come si deue sciagurato;  
 Che viene à dir geni; tristo forsante;  
 Ignorante; insolente; e mal creato.  
 T. Volsti dir compagnia trista, e galante;  
 Ma non posso parlar così corretto;  
 Che mai non hebbe mastro; nè pedante.  
 E però quando parlo vn pò scorretto;  
 Fatemi vn poco d'ammonitione;  
 Ma con altra maniera; e più rispetto.  
 Perche sapere ben caro Patrone;  
 Ch'io l'ò son vso andar troppo à le Scole;  
 Nè mai hò sostentato conclusione.

M.S. Hoesù non replicar tante parole;  
 Camina innanzi; e guarda se messere  
 Pocoraccolto fuora venir vuole.  
 E dilli; che siam qui per mantenere  
 Quel tanto; che tra noi fù stabilito;  
 E per quanto ci obliga il douere.  
 Ma eccol; che vien fuori; & è seguito;  
 Da la moglie; e v'è ancora la figliuola;  
 E i parenti: vn del'altro più polito.  
 Horsù messer Disagio; la parola  
 Da lui hau' sti; & a voi dunque tocca  
 Andar innanzi; e far; ch'ei mi consola.

M D.

M.D. Farò quanto bramate, e già la bocca  
 Haueuo aperta per voler parlare,  
 Che forz è; che con me prima s'abbocca,  
 Messer Pocoraccolto ogn'hor stentare  
 Poss'io vederui, e mille affanni intorno,  
 Mal da dormire, e peggio da mangiare.  
 Eccomi quà, che fatto à voi ritorno  
 Hò come vi promessi, & ecco quello  
 Il qual hà da conciar la bocca al forno.  
 Questo sia vostro Gener, se'l ceruello  
 Non hauete mutato in tempo poco:  
 Mirate vn poco quà com'egli è bello.  
 Questo, qual Oro raffinato al foco,  
 Può comparir per tutto, e la sua fama  
 Risuona più, che mai in ogni loco.  
 E perche d'espeditur desidera, è brama  
 Questo negotio, fate, che la Sposa  
 Si faccia innanzi, e venga à mezza lama.

M.P. Fatti innanzi figliuola, nè ritrosa  
 Esser ti prego, sù, camina presto,  
 Che quà non bisogna esser vergognosa.  
 Non star col viso inconsolato, e mesto,  
 Ma lietamente accostati à la lizza,  
 E mira vn poco, che bel fusto è questo.  
 M.T. Sù valli incontro, vedi ch'ei si drizza,  
 Per venir à incontrarti parimente,  
 E festeggiarti come sua nouizza.  
 E voi Genero mio saggio, e prudente,  
 Appressateui à lei, Sta salda matta,  
 Nè ti voler far scorgere à la mente.

Hor

Hor che la parentella è bella e fatta;  
 Andiamo dunque in casa a far la festa,  
 Andiateui là tutti a spada tratta.  
 Prima il Genero mio con la sua honesta  
 Spôsa, sia quel, che vada innanzi a tutti,  
 E poi ciascun di voi segua la festa.  
 Doue doppo mangiar, Cetre, e Liuti  
 Sonar faremo, Timpani, Arpe, e Lire,  
 Ch'ogn'vn potrà ballare infino a i putti.  
 Hor chi à la nostra festa vuol venire,  
 A picchiar venghi a la porta di drieto,  
 Che incontinentè lo faremo aprire.  
 Ben, che non v'è niſſun tanto indiscreto,  
 Che fusse ardito d'vsarci violenza,  
 Che l' tēpo stretto ogn'vn fà viuer quieto  
 Horsu fratelli, con buona licenza  
 Voglio entrarmente in casa, che coloro  
 M'aspettan, per goder la mia presenza.  
 E non andrebbe con quel bel decoro,  
 Che si conuiene a così lauto pasto,  
 S'io stessi qua di fuora, e dentro loro.  
 E nascer vi potria qualche contrasto  
 Fra Seruitori, e far qualche garbuglio,  
 E facilmente resterebbe guasto,  
 E rotto in tutto il nostro guazzabuglio.



SCE.

## S C E N A Q V I N T A.

Diluuiio Parasito solo.

**A** Hah, mi tocca pur da rider forte,  
 Se ben le risa non van troppo in drento,  
 E che mi prema assai più, che la morte.  
 Haueuo vditto vn certo parlamento,  
 Che in questa casa si facea vn conuito,  
 Vn grã banchetto, vn grosso mägiamèto.  
 Ond'io, ch'ogn'hor mi degno senza inuito,  
 Andare a questi pasti, come quello,  
 Ch'essercito il mestier del Parasito.  
 Per empirmi a l'vsanza il mio budello,  
 Et vngermi a mio modo ben la gola,  
 E diuorar la carne col piatello:  
 Gionto, ch'io sono in casa, sù la tola  
 ; Hò visto vna touaglia repezzata,  
 Anzi più pezze, in vna pezza sola.  
 E in cambio di viuanda delicata,  
 E varij cibi al gusto dolci, e grati,  
 Come vsar si soleua a la giornata.  
 Agli, e Cipolle vedo in tutti i lati,  
 Sangui di bestie cotti

Lo tien, che pur non ne daria vn boccone  
 A vn'amico, a vn fratello; a vo suo parèce.  
 Del bere poi (ò che compassione)  
 A tutto pasto vn'acqua di cisterna,  
 Da far venir a vn'Asino il madrone.  
 Quel che la casa domina, e gouerna,  
 Panni non hà per sei quattrini intorno,  
 Et è più magro assai d'una lanterna,  
 Pastizzi caldi, e Torte cotte in Forno  
 In Tauola non vengon, nè animelle,  
 Nè quiui allesto, ò arrosto fan soggiorno.  
 Non ci ballan Galline; nè Anitrelle,  
 Nè Tortore: Fagian; Quaglie, e Pernici,  
 Polpette; Raffioli, ò Tomafelle.  
 Ma in cambio di Pauoni, e Coturni,  
 Hāno Herbe al gusto asprissime, & amare  
 Et altri cibi tritti, & infelici.  
 E se ben dicon, che s'hà da sonare;  
 E da far festa: non dicono il vero;  
 Ch'assai saria se hauesser da mangiare.  
 E sò; che mi pensauo buon tagliero  
 Hauer; e a guisa di Palon gonfiarmi;  
 E mangiar hoggi per vn mese intiero.  
 Non, sol n'hò hauuto robba da sfondarmi:  
 Com'è solito mio; ma vn boccon solo  
 Di pan; da poter pur rificiarmi.  
 E di qui nasce; e germina il mio duolo;  
 Ch'io temo quest'alt'anno non ci sia  
 Troppo da trionfare in questo fuolo.  
 Che per l'estrema; e horribil carestia:  
 Non

Non si faran più pasti nè conuiti,  
 E già vedo il principio esser per via.  
 Onde voi altri ingordi Parasiti,  
 Ch'andiā māgiando, e diluuiādo il mōdo  
 Da l'altrui mense ogn'hor sarete banditi.  
 A tal ch'io vedo rouinare al fondo,  
 Nostra grandezza, & annullar in tutto  
 Lo spasso de la gola alma, e giocondo.  
 Horsù pur, poi che quà non faccio frutto,  
 Vogliomi ritirare in altra parte,  
 Che per me qsto pasto è troppo asciutto.  
 Non mi farei mai messo a far quest'arte,  
 S'io mi fussi pensato vn simil fine,  
 Ma sempre stanno in peggiorar le carte.  
 Pazienza, io mi ritrouo a le confue,  
 E le cose mi son mal riuscite,  
 Con queste genti misere, e meschine.  
 Hor quiui non si mangia, ò voi ch'vdite,  
 E se state aspettando con desio  
 D'andar a casa a far quattro partite,  
 Non si fa festa, io ve l'hò detto a Dio.

IL FINE.





**Don Marcellus Baldassini pro Illustrissimo, &  
Reuerendiss. Archiepisc. Bonon.**

**Imprimatur.**

**Fr. Hieronymus Onuphrius pro Reuerendiss. P.  
Inquisit. Bonon.**

